

## Il commento

# L'anno zero degli sconfitti

di **Stefano Folli**

**Q**ueste amministrative hanno definito una sorta di anno zero per tutti, non solo per gli sconfitti. Il centrosinistra vincitore, ad esempio, ha il problema di rendere chiari quali sono i suoi obiettivi, che non possono ridursi a una manovra per mandare un suo esponente – uomo o donna – al Quirinale.

● a pagina 33



Il punto



# L'anno zero della destra

di Stefano Folli

Queste amministrative hanno definito una sorta di anno zero per tutti, non solo per gli sconfitti. Il centrosinistra vincitore, ad esempio, ha il problema di rendere chiari quali sono i suoi obiettivi, che non possono ridursi a una manovra per mandare un suo esponente – uomo o donna – al Quirinale. Il «campo largo» evocato da Enrico Letta assomiglia all'Ulivo prodiano, ma proprio per questo i suoi contorni vanno precisati e spiegati. C'è un problema legato alla legge elettorale: il neo-Ulivo, se di ciò si tratta, non è granché compatibile con la legge elettorale proporzionale da molti auspicata. E c'è un problema di omogeneità: una grande tenda che copra insieme, per ipotesi, i centristi filo-Pd di Forza Italia, Calenda, i renziani, Emma Bonino, fino a Conte e ai 5S non più antagonisti, rischia di afflosciarsi al primo temporale.

S'intende che l'anno zero riguarda in modo particolare gli sconfitti del centrodestra. La polemica contro il Viminale, nella persona della ministra Lamorgese per la gestione discutibile dell'ordine pubblico da Roma a Trieste, serve a coprire le ferite, ma certo non è un'indicazione politica per il futuro. Tanto meno lo è l'idea che tutta la destra si ritrovi all'opposizione, come piacerebbe a Giorgia Meloni che così non dovrebbe affrontare le fatiche e le contraddizioni imposte da una cultura di governo. Va detto che la leader di Fratelli d'Italia si conferma almeno la donna di temperamento che è. Invece da Salvini, che amava presentarsi come il vero capo del centrodestra, arrivano poche e frammentarie notizie. La più importante richiede comunque una messa a fuoco: si capisce che la Lega non intende uscire dal governo Draghi, ma non viene detto per ora come intende starci, con quali idee e suggestioni. Se per difendere vecchi

capisaldi di un certo populismo, come «quota 100», o per avanzare nuove soluzioni più adatte a un centrodestra dinamico. Non necessariamente moderato, ma nemmeno chiasoso e massimalista.

Sotto questo profilo, è vero che non esiste un «partito di Draghi» e probabilmente non esisterà nemmeno nel prossimo futuro. Tuttavia esiste un'ampia area ideale che si può chiamare liberal-democratica e che apprezza lo stile di governo del presidente del Consiglio. In tale area può riconoscersi senza sforzo una parte del centrosinistra che condivide un progetto riformatore. Ma altrettanto può farvi riferimento un centrodestra che voglia aderire alle necessità del suo elettorato, quello che ha radici nelle fabbriche, tra le piccole e medie aziende, nell'Italia che crede nella ripresa dopo un anno e mezzo drammatico e che perciò ha fiducia in Draghi. È un elettorato a cui non si possono vendere «slogan». Si sente rappresentato da Draghi, uomo solo a Palazzo Chigi, ma vorrebbe una politica capace di sostenerne lo sforzo: non per costrizione, quasi fosse una parentesi obbligata, ma per scelta. Avanzando proposte anche più incisive di quelle formulate dall'esecutivo circa le riforme indispensabili.

È qui che il centrodestra può crollare oppure ripartire («un nuovo inizio» era il motto con cui Reagan vinse le elezioni). Non a caso l'anziano ma abile Berlusconi ha respinto le suggestioni centriste e ha promesso di tenere compatto il centrodestra (sottinteso, sotto la sua influenza). Pensa di sicuro ai giochi del Quirinale, dove per contare occorre disporre di numeri importanti. In ogni caso, non è questo il momento per riproporre formule di centro. Prima occorre attendere gli eventi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA